

Francesco Nitti

Le Giornate di Matera

(Settembre 1943)

A cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del
Movimento di Liberazione in Italia
Milano



*Biblioteca Provinciale
Tommaso Stigliani*



Francesco Nitti

Le Giornate di Matera (Settembre 1943)

Estratto dalla rivista "Il Movimento di Liberazione in Italia"
Maggio 1954 - N° 30

Prima edizione digitale 25 aprile 2020

ISBN: 978-88-89313-52-7

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI

Si ringraziano:

Antezza Tipografi – grafica copertina

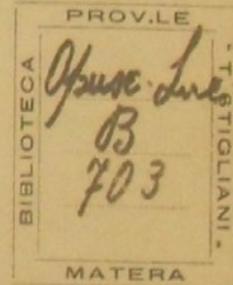
Quest'opera è distribuita con *Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



FRANCESCO NITTI

LE GIORNATE DI MATERA

(Settembre 1943)



A CURA DELL'ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA
DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA
MILANO

Francesco Nitti

Cronache della Resistenza nell'Italia Centro-Meridionale

Le Giornate di Matera

(Settembre 1943)

Estratto dalla rivista "Il Movimento di Liberazione in Italia"

Maggio 1954 - N° 30

Sono passati dieci anni da quando finì la guerra per noi a Matera contro gli Inglesi e gli Americani e cominciò quella contro i tedeschi. Il 3 agosto 1943 ero stato trasferito al Comando Sottozona P. I. e D. A. P. (protezione impianti e difesa antiparacadutisti) per avvicinarmi alla famiglia. Al Comando trovai il Maggiore dei Carabinieri Luigi Bigioni, il Capitano dei Carabinieri Giuseppe Cozzella, il Capitano di Fanteria Francesco Toscano e una decina di soldati, alcuni più giovani del Nord, altri più anziani che avevano famiglia qui o in provincia. I reparti dipendenti erano nuclei di circa 20 uomini ognuno, distaccati in alcuni paesi della provincia o di guardia ai ponti ferroviari. Il Comando disponeva di un proprio centralino telefonico per la più rapida e diretta comunicazione col Comando di Corpo d'Armata di Bari e con gli stessi nuclei dipendenti.

La prima dichiarazione di guerra ai tedeschi fu quella del Proclama Badoglio del 9 settembre: ma si capiva e non si capiva.

Qualche giorno dopo telefonammo (il nostro era in città l'unico telefono efficiente dopo il 12 settembre, oltre quello della Società Elettrica; i tedeschi avevano distrutto gli altri) a Bari per avere, istruzioni.

I civili si rivolgevano anche a noi per avere protezione e aiuto, giacché cominciavano a sentirsi malsicuri e indifesi di fronte ai tedeschi; il nostro tenente Comandante del Nucleo di Pisticci ci aveva telefonato chiedendo che cosa doveva fare con i tedeschi che distruggevano e rapinavano. Gli avevamo risposto di «*attenersi al Proclama Badoglio*», perché così ci avevano anche telefonato da Bari, ma egli non sapeva che cosa fosse; perciò telefonammo di nuovo a Bari. Risposero «*Trattate i tedeschi come nemici e agite in conseguenza*». Il fonogramma fu portato al Comandante del Presidio Militare di Matera, Maggiore dei Carabinieri D'Amato. Questi ordinò invece di non far nulla e autorizzò gli ufficiali e i soldati di stanza a Matera a mettersi in abito civile per misura prudenziale.

C'era a Matera un battaglione di allievi avieri con una trentina di ufficiali. Dopo l'armistizio gli ufficiali si divisero in due gruppi: uno più numeroso fu col Maggiore Comandante Meloni, ex seniore della milizia fascista, l'altro fu per Badoglio. Il primo gruppo, convinto che l'armistizio fosse un tradimento, si allontanò dalla Città, per riprendere più a nord la guerra contro gli alleati, si disse; l'altro gruppo si disperse. Quelli che avevano abiti civili abbandonarono la divisa militare e si confusero con la popolazione. Gli avieri si squagliarono; un plotone di essi fu fatto schierare sulla piazza¹ principale e, mentre un tedesco raccoglieva i moschetti che gli avieri consegnavano uno dopo l'altro a turno, un altro tedesco fotografava l'episodio con una macchina cinematografica. Erano dei ragazzi questi avieri; contenti di ritornare a casa, si procurarono abiti civili presso la popolazione che li accolse come figliuoli e li aiutò in ogni modo a cavarsi d'impiccio.

Dopo il disarmo del battaglione i tedeschi si recarono con largo spiegamento di forze negli uffici militari per sottrarre armi, automobili ed altro.

Feci in tempo a portar via dal mio Comando (il mio maggiore era ammalato e gli altri due ufficiali al momento dell'irruzione dei tedeschi erano fuori) quasi tutte le carte, la macchina da scrivere e due cassette di bombe a mano.

C'erano delle cantine sotterranee presso il Comando sito in Via S. Biagio, e perciò domandai che vi conservassero quelle cose, ma nessuno volle saperne, perché avevano paura dei tedeschi. Decisi allora di nascondere tutto a casa mia, che distava appena 300 metri dal Comando. Le cassette furono portate una per volta, avvolte in coperte militari, dal prof. Eugenio Turri (un mio amico che giocava a rifare il Risorgimento, così diceva) e dal soldato Mario Magno, scritturale.

Una cassetta fu da me occultata, in un ripostiglio a casa mia e l'altra nella stalla dell'Ing. Staffieri, vicino di casa. I moschetti i soldati li nascosero sotto le brandine; sicché quando arrivarono i tedeschi non trovarono armi. Si presero dal garage un'automobile fiammante, avuta da poco e, dopo aver reso inservibili le motociclette, se ne andarono.

Questo accadde una settimana, o poco più, prima del 21 settembre.

I tedeschi facevano qui a Matera da padroni dopo l'armistizio; avevano sistemato il comando nel palazzo della milizia, ma lì si vedeva circolare anche negli uffici del comando

del Gruppo dei Carabinieri, dei quali pare che ve ne fossero una ottantina in Matera; il Maggiore di questi, comandante del Presidio Militare, era visto ogni giorno per la strada o in ufficio in compagnia degli ufficiali tedeschi e correva voce che nutrisse sentimenti germanofili: manteneva, comunque, un atteggiamento di eccessiva acquiescenza ai tedeschi.

Nei pochi giorni fra il 10 e il 20 settembre questi incendiarono i carri ferroviari e una o due littorine della Calabro-Lucana, distrussero il deposito ferroviario; per le strade della città e nelle case rapinarono orologi da polso, occhiali, apparecchi radio e altri oggetti, disarmarono ufficiali italiani e, fra questi, il Colonnello Rocco Sanseverino, ch'era a capo dell'ufficio della protezione antiaerea. Di qui l'odio di tutta la popolazione contro di loro ma anche certo diffuso risentimento contro le forze dell'ordine e contro i militari che lasciavano fare e non intervenivano.

Gli ostaggi

Il giorno 18 settembre 5 soldati del genio telegrafisti, tutti della provincia di Lecce, da Torre del Greco facevano ritorno a casa loro, in abiti civili. Catturati dai tedeschi, mentre si avvicinavano a Matera, furono rinchiusi in una sala dell'ultimo piano del Palazzo della Milizia.² Qui furono costretti il primo giorno a scopare i pavimenti di tutte le sale del Palazzo e non ebbero né da mangiare né da bere.

Uno di essi il giorno dopo chiese ad uno dei tedeschi, posto di guardia alla sala degli ostaggi, un tozzo di pane ma fu battuto; così stettero per tre giorni, dormendo per terra.

Furono interrogati dal prof. Bronzini, chiamato a fare da interprete: dissero chi fossero, donde venissero e dove andassero. Niente altro. Il giorno in cui erano stati presi, avevano trovato nel Palazzo tre Materani catturati il giorno prima; ma questi furono poi mandati via il 20 settembre dagli stessi tedeschi, in seguito all'intervento del Maggiore D'Amato.

Il 19 settembre i tedeschi menarono al famigerato Palazzo altri quattro ostaggi: erano civili catturati mentre venivano a Matera per un processo giudiziario. Di essi uno era avvocato e l'altro ufficiale giudiziario.

Il 21 vi furono trascinati due soldati che ritornavano a casa a Matera in abito civile (Farina, il figlio diciannovenne del «Siciliano», un noto negoziante di Matera, e Tataranni). Poco dopo giunse lo stesso Siciliano.

Egli, avendo saputo che i tedeschi avevano catturato il figliuolo mentre tornava a casa dopo l'armistizio, si era recato al Comando tedesco per implorare la liberazione del figlio dietro compenso in denaro; ma i Tedeschi presero anche lui.

Nel pomeriggio del 21 settembre fu catturato anche un ragazzo di 16 anni, tale Vincenzo Luisi.

Questi portò agli altri la notizia che *«c'erano già gli Inglesi»*.

C'era in effetti qualcosa di nuovo. Il giorno prima gli ostaggi avevano anche inteso un crepitio di mitragliatrici. Si seppe poi che i tedeschi avevano sparato su un gruppo di 4 giovani che venivano in Città dai Cappuccini.

Erano militari sbandati; uno di essi, il bersagliere Sebastiano Leo di 23 anni, da Copertino (Lecce) del 307 N.A.P. di Bucciano (Benevento) era stato ferito e, aiutato dagli altri, era riuscito poi a fuggire per i campi.

Si sentiva ora farsi sempre più vicino il rombo dei cannoni; erano le truppe alleate che muovevano lentamente da Montescaglioso.

I tedeschi si davano da fare. Nel Palazzo della Milizia c'era tutto un tramestio di cose e di persone. All'orecchio degli ostaggi pervennero dei forti colpi come di oggetti pesanti che i tedeschi andavano collocando dietro la porta della prigione e un po' dappertutto.

Nel tardo pomeriggio un gruppo irruppe nella prigione con le armi alla mano e uno di essi, come gli altri irritato, gridò ai disgraziati prigionieri:

«Voi popolo di Matera sparare contro di noi», e non disse altro.

Usciti dalla prigione, i tedeschi ebbero cura di chiudere bene la porta. I poveri ostaggi capirono e cominciarono a non avere più dubbi sulla sorte che li attendeva: il «Siciliano» abbracciava il figliuolo e piangeva.

Si sentivano ora più chiari colpi di fucile e di mitragliatrici, intercalati dallo scoppio di bombe.

I prigionieri s'affacciarono dall'alta finestra che dava sulla strada dei Cappuccini e videro qui postate alcune mitragliatrici che i tedeschi cominciarono a ritirare sul far della sera. Poco dopo un immenso fragore e fiamme di fuoco avvolsero l'edificio.

Il Palazzo precedentemente minato, era stato fatto saltare in aria.

Note

1. Piazza Vittorio Veneto. [N.d.C.]
2. In Via Lucana, dove si trovava il Palazzo della Milizia, minato e fatto saltare dai tedeschi, c'è oggi un cippo in ricordo dell'efferato gesto. [N.d.C.]

La scintilla

Che cosa era accaduto in Città, a poco più di 500 metri dal Palazzo della Milizia?

In quel pomeriggio assolato c'era stata una insolita animazione nella piazza centrale. La gente divisa in capannelli parlava con preoccupazione della guerra ch'era alle porte di casa. Si sentiva infatti distintamente il rombo del cannone e il frequente crepitio della mitragliatrice. Non si sapeva bene come stessero le cose e correva voce che le avanguardie alleate si erano mosse da Montescaglioso e muovevano su Matera. Avevano forse le avanguardie agganciato le truppe tedesche in ritirata?

Dopo le ore 16 la sparatoria si fece più intensa: fu fatta sgombrare la piazza, ogni tanto passava di corsa qualche motocarozzetta tedesca, i Materani si allontanavano frettolosamente per raggiungere le case.

Verso le ore 16.30 mi recai, come di consueto, al mio Comando; mi ero rimesso la divisa di ufficiale, dopo parecchi giorni in cui avevo dovuto come gli altri indossare l'abito civile.

In ufficio trovai i militari di servizio, il caporale maggiore Guido Mariani, il caporale Domenico Abate, l'autiere Primo Gianatti, l'autiere Eligio Colturi e il geniere Marco Marchini. Il maggiore comandante era assente perché ammalato e gli altri due capitani non erano ancora venuti.

Dopo un'ora appena fui sorpreso da esplosioni di bombe a mano e da detonazioni di colpi d'arma da fuoco sparati nelle vicinanze.

Subito dopo l'autiere Gianatti, ch'era uscito poco prima, si precipitò al Comando ad avvertirmi che il capitano Cozzella, in servizio con me alla Sottozona, con altri due nostri militari, Vassalli e Zaffaroni, aveva iniziato il fuoco contro due tedeschi, intenti a saccheggiare l'oreficeria della Signora Michelina Caione in Via S. Biagio, a circa 200 metri distante dall'ufficio del nostro Comando. Questa fu la scintilla della insurrezione dei Materani.

Non c'era stata alcuna preparazione né organizzazione politica. Lo stesso incidente sorprese e turbò i nostri militari autori del fatto. Nell'oreficeria, al momento in cui entrarono il capitano e i due militari della Sottozona, seguiti da due finanzieri (il tenente Prospero Giangrasso e il brigadiere Gabriele Gargano), occasionalmente incontrati, erano la proprietaria del locale (il marito era alle armi), la mamma di lei, due cognati e il suocero, nonché tre agenti di pubblica sicurezza (Francesco Apruzzi, Giuseppe Cardillo e Salvatore Pafundi).

I tedeschi stavano facendosi consegnare dalla proprietaria del negozio anelli e altri oggetti. Il capitano aveva chiesto loro che cosa intendevano fare di quegli oggetti ed essi fecero capire che intendevano portarli via «*per ricordo*». Il capitano chiese che non si trattava di oggetti d'oro, credendo così di convincerli ad allontanarsi ma essi continuarono nella loro opera di rapina, assumendo un aspetto sempre più sospettoso e minaccioso, evidentemente a causa della presenza nel piccolo negozio di ben undici uomini, oltre le due donne.

Fu allora che i due militari della Sottozona, Vassalli e Zaffaroni, improvvisamente si lanciarono sui due e fecero fuoco con le pistole che portavano in tasca già pronte per lo sparo.

Uno dei due tedeschi cadde subito, l'altro ferito riuscì ad impugnare la pistola mitragliatrice e a sparare due colpi, senza che per vero miracolo alcuno dei presenti fosse colpito; quindi ferito si lanciò fuori del negozio ma, colpito in pieno da una bomba a mano lanciategli contro da uno dei due militari, cadde anch'egli sulla strada davanti al negozio.

Un tedesco rimase nel negozio — non fu gettato dalla finestra, come è stato scritto dal Levi — e l'altro sulla strada.

Tutti allora fuggirono, dopo aver calata la saracinesca del negozio.

Solo i due soldati si fermarono per trascinare il morto, ch'era sulla strada, giù per una ripida scalinata («la scaricata») che immetteva ai Sassi, allo scopo di occultarlo.

Fu in quel momento ch'essi furono visti da altri due tedeschi che passavano di là in motocarrozzetta.

Questi, capito di che si trattava, tornarono indietro rapidamente per raggiungere gli altri e dare l'allarme.

In breve tutta la Città fu piena di spari.

Al Rione S. Biagio

Si combatté nel rione S. Biagio intorno al Comando Sottozona, nella piazza centrale di Matera di fronte al magazzino vestiario ed equipaggiamento della Guardia di finanza, in Via Cappelluti alla Caserma di finanza; ma azioni sparse ed isolate si ebbero un po' dappertutto nella zona pianeggiante della Città.

Alla Sottozona si presentarono alcuni civili a chiedere armi; ricordo il prof. Turri, il negoziante Giovanni Dragone, il contadino Di Cuia, il rag. Mario Fiore, il rag. Serafino Grande, ma anche altri si presentarono, dei quali non fu possibile allora prendere i nomi. Mandai subito per le due cassette di bombe a mano che avevo precedentemente fatto nascondere e le feci distribuire; i nostri militari ripresero i moschetti nascosti e molte munizioni; molti altri civili, artigiani e contadini armati di fucili da caccia si presentarono chiedendo di combattere.

Li divisi in gruppi per difendere la sede del Comando e per impedire ai tedeschi d'irrompere per Via T. Stigliani nelle zone dei Sassi. I tedeschi, in seguito al fuoco moltiplicato contro di loro si ritirarono al di là dei giardini pubblici, donde più tardi iniziarono il bombardamento del rione S. Biagio a mezzo di cannoncini anticarro. Furono così danneggiati l'edificio della Sottozona, colpito da due proiettili, dei quali uno inesploso, le case adiacenti e molte abitazioni popolari.

Un episodio di eroismo

L'episodio più fulgido della giornata fu quello di Emanuele Manicone, esattore della Società Elettrica. Era costui un pacifico cittadino di 44 anni, ammogliato, di cultura elementare e lontano dalla politica.

Il caso volle che egli si trovasse a passare per Via S. Biagio mentre venivano uccisi i due tedeschi.

Fu allora che egli, eccitato alla vista del sangue, brandendo un coltello a serramanico che aveva in tasca, si mise ad urlare contro i tedeschi; correndo poi verso la piazza centrale, gridò ai rari passanti ancora attoniti e ignari: «*Hanno ucciso due tedeschi, correte alle armi, muovetevi*».

Giunto in piazza entrò nella bottega del barbiere Campanaro. Seduto sulla poltrona, con la faccia insaponata era un maresciallo austriaco che si stava facendo fare la barba. Manicone lo accoltellò ad un fianco (il maresciallo non morì ma, curato poi all'ospedale civile, fu consegnato ai Canadesi) ed uscì poi fuori continuando sempre a gridare.

Si sentiva già il frastuono delle motocarrozze dei tedeschi che si avvicinavano alla piazza. I pochi finanziari di guardia al loro magazzino vestiario, sito in piazza, temendo di essere sopraffatti, mandarono Manicone alla loro Caserma in Via Cappelluti per informare il tenente Comandante della Compagnia di quanto stava accadendo.

Manicone non se lo fece dire due volte. Impossessatosi della pistola tolta al maresciallo da lui ferito e sempre gridando, col coltello ancora insanguinato in mano, si precipitò alla Caserma di finanza per dare l'allarme.

Di qui uscirono subito armati il maresciallo Gaetano La Cascia, il brigadiere Antonio Intermite e i finanziari Vincenzo Rutigliano e Pietro Fullone, seguiti dallo stesso Manicone.

Giunti all'angolo di Via M. Torraca, essi si imbattono in due motocarrozze tedesche con a bordo sei soldati i quali aprirono il fuoco con pistole mitragliatrici. I finanziari risposero al fuoco con le loro armi.

In questo scontro tre tedeschi furono costretti ad abbandonare la motocarozza perché feriti e furono presi a bordo della seconda, la quale si allontanò precipitosamente.

Sulla via Cappelluti erano scesi il Sottotenente della Guardia di Finanza Tommaso Cavacece, il brigadiere Francesco Cipriani, l'appuntato Giovanni Zoli e i finanziari Donato Loprieno, Leopoldo Maccherozzi e Vincenzo Rutigliano. Altri tedeschi erano intanto sopraggiunti e sparavano.

Caddero allora il finanziere Rutigliano e Manicone. Questi si trascinò in una casa in Via Torraca e qui, assistito da alcuni civili, morì poco dopo.

I finanziari si ritirarono allora nella caserma e l'apprestarono a difesa. Poco dopo alcuni civili li raggiunsero per combattere con loro: fra questi era tale Ganger, che si qualificò ufficiale inglese dell'8ª Armata: era venuto a Matera pochi giorni prima sotto falso nome, per svolgere servizio d'informazioni.

Dalle finestre della caserma e dalle terrazze delle abitazioni civili adiacenti, i finanziari fecero fronte ai ripetuti attacchi dei tedeschi.

Più tardi, verso le ore 18.30, arrivarono notevoli rinforzi di truppe tedesche provvedute di armi automatiche pesanti e leggere, nonché di cannoncini anticarro, con cui spararono contro l'abitazione del farmacista Raffaele Benevento, scambiandola forse per la caserma di finanza. Questi fu colpito a morte ed altri furono feriti più o meno gravemente.

Anche i tedeschi ebbero perdite. Al calare delle prime ombre della sera essi, dopo aver caricato sugli autocarri i loro feriti e i morti, si ritirarono.

Alla Società Lucana di Elettricità¹

Mentre si combatteva in più parti della Città, numerosi altri tedeschi erano corsi poco dopo le ore 17 alla sede della Società Lucana di Elettricità, con l'evidente proposito di distruggere la cabina elettrica. Aperta violentemente la porta gridarono agli impiegati, agli operai, ai due ingegneri di uscire; e poiché qui erano le abitazioni del personale di servizio, anche i famigliari furono spinti sulla strada.

Uno degli operai si nascose fra le macchine. Quando tutti furono usciti dai locali, mentre alcuni guastatori provvedevano in tutta fretta alla posa di due mine nella sala macchine, gli altri, con improvviso e violento fuoco di mitragliatrici e fucili mitragliatori, uccidevano l'ingegnere Raul Papini, Pasquale Zicarelli impiegato e Michele Frangione studente diciannovenne, figlio di Salvatore Frangione, impiegato della Società.

L'ingegnere Mirko Cairola e Salvatore Frangione furono gravemente feriti; quest'ultimo decedette poi presso l'Ospedale. La signora Maria Di Nava, moglie dell'Ing. Cairola, si salvò gettandosi a terra mentre i tedeschi sparavano. Le due mine non causarono alcun danno, perché una esplose senza effetto e l'altra non esplose affatto.

Dopo questa prodezza i tedeschi si accingevano a recarsi al deposito e all'officina della Sita col proposito di distruggerli, ma vi rinunziarono forse perché non si sentivano più sicuri o perché ricevertero ordine di ritirarsi.

Questi gli episodi più rilevanti della insurrezione.

Meno noti gli altri numerosi episodi di Materani che con fucili da caccia e con pistole, dalle finestre e dalle terrazze sparando sui tedeschi, ne disturbarono l'affrettato ripiegamento.

Si sparò nella piazza centrale del magazzino vestiario della finanza e dal folto della piccola Chiesa Mater Dei su cui si era inerpicato il contadino Di Cuia con altri due; si sparò dalle finestre di alcune case di Via Nazionale sulla colonna tedesca in ritirata; si sparò dalla Prefettura. Un gruppo di agenti di P. S., scavalcando alcuni muri di cinta e facendosi una breccia nel muro dell'edificio delle carceri, riuscirono a postarsi di fronte ai giardini pubblici dov'erano tedeschi con mitragliatrici: un ragazzo del Sasso, con gravissimo pericolo della vita, riuscì a penetrare nella Questura dove si fece riempire le tasche e un fazzoletto di munizioni per pistole automatiche, che portò ai militari della Sottozona nel rione S. Biagio.

Il parroco di S. Giovanni Battista, Mons. Marcello Morelli, era uscito sulla piazzetta antistante alla Chiesa e di là rincuorava e benediva militari e civili che accorrevano ai posti dove si combatteva.

Verso le otto di sera i tedeschi abbandonarono la città dopo aver bombardato, senza discriminazione alcuna, le case, gli uffici e le Chiese. In duplice fila lungo i margini della strada che porta alla Via di Altamura, intorno ai loro cannoni e armati di fucili mitragliatori, continuarono a mitragliare le finestre, le porte chiuse e perfino i muri per proteggere la ritirata.

L'ultimo barbaro gesto, prima di allontanarsi dalla Città, fu la rappresaglia feroce contro gli ostaggi rinchiusi nel palazzo della milizia ch'essi fecero saltare in aria. Uno solo degli ostaggi sopravvisse, Giuseppe Calderaro.

La notte nessuno dormì. Si raccolsero i morti di Via Cappelluti e della Società Elettrica; i feriti furono portati all'Ospedale; furono perfezionate le opere di difesa. I contadini dei Sassi venivano e chiedevano armi. Non avevamo che bombe a mano e queste essi si portavano nei fazzoletti o nelle tasche. Qualcuno non sapeva usarle e imparò subito quella notte.

Chiedevano che cosa bisognava fare e si prodigavano in ogni modo. Le donne non piangevano; avevano messo a letto nei loro tuguri i più piccoli e con gli altri vegliarono aspettando il nuovo giorno.

All'alba fu perfezionata la difesa del rione S. Biagio; tutti i carri agricoli che erano sulla Via T. Stigliani furono messi disordinatamente sulla strada per chiuderla.

Molti altri civili si presentavano per chiedere armi. Cerano ancora delle bombe a mano e finimmo di distribuirle; Liuzzi, uno dei miei giovani scolari ebbe un moschetto. Altri da soli o in gruppi prendevano iniziative e si appostavano nei punti nevralgici del rione. Eravamo certi che i tedeschi sarebbero tornati ed eravamo decisi a ricominciare.

Nelle prime ore del mattino molti abitanti del piano si riversarono nei Sassi per cercare riparo nelle grotte.

Donne con bambini sulle braccia ancora assognati e omini carichi di indumenti, famiglie intere di «signori» e di professionisti, per la prima volta forse conobbero la miseria dei cavernicoli.

Il tedesco trascinato morto giù per la «scaricata» durante la notte era stato pietosamente coperto di un lenzuolo bianco di bucato, tutto toppe e buchi. Casavola, uno dei nostri soldati, gli aveva tolto la pistola mitragliatrice. Una povera contadina, una vecchia che aveva ancora i figlioli lontano alle armi, era vicina al morto quando noi alle ore 7 del 22 settembre andammo a rivederlo. Lo guardava con un senso di accorata e materna pietà e diceva in dialetto, indicandolo a noi: «*Che peccato, era anche lui un figlio di mamma. Perché tutto questo?*»

Più tardi, mentre temevamo il ritorno dei tedeschi, arrivò invece dalla parte opposta della Città un motociclista canadese e non negro, come si è detto; era la staffetta delle avanguardie del reparto del «Gatto nero» dell'8^a Armata Britannica, che misero piede in Città un'ora dopo. Era il segno della liberazione.

Molti gli furono addosso presi da gioia incontenibile, lo sollevarono dalla macchina e lo abbracciarono e lo baciaron con le lagrime agli occhi; lo portarono in trionfo sulle braccia in Prefettura e di là lo spinsero ad un balcone per mostrarlo alla folla plaudente che accorreva dalle case del piano e dalle grotte dei Sassi.

C'erano allora artigiani e professori, avvocati e contadini, donne, vecchi e bambini, militari in divisa e militari in abito civile: c'erano tutti, quel giorno, e si sentivano uniti e accomunati nella gioia della liberazione, così com'erano stati uniti nella lotta contro gli oppressori.

Da quel giorno sono passati dieci anni nella storia di questa Città.

Molte cose sono accadute. Di Cuia, il contadino che lanciava contro i tedeschi le bombe a mano come castagne, è stato carcerato per aver conservato in casa quelle che non erano servite. Qualcun altro, che fu con noi, è morto portando con sé il ricordo di quel giorno. Quegli altri ai quali i tedeschi portarono via la radio ed altri oggetti aspettano che qualcuno restituisca loro qualcosa.

Ci hanno insegnato a votare e abbiamo già per due volte da allora scelto il sindaco della Città.

Sul luogo dov'era stato il Palazzo della Milizia è sorto un edificio di case popolari; i bambini giocano intorno al cippo marmoreo che ricorda sul posto la strage efferata. I due tedeschi uccisi nell'oreficeria riposano nello stesso cimitero di Manicone, accanto ai nostri morti. Gli uffici e le case danneggiate dal bombardamento sono stati riparati; qualche muro conserva ancora le tracce evidenti della violenza ricordata anche da una lapide posta sulla facciata del Palazzo del Governo

Nel tragico giorno
21 - IX - 1943
mentre i tedeschi devastatori
compivano orrenda strage
di ostaggi innocenti
il popolo materano
sorto in armi

cacciava il feroce nemico
e col sacrificio
di suoi animosi figli
si ridonava
alla libertà.
Monito agli oppressori
incitamento agli oppressi.

Molte cose sono dunque accadute in questi dieci anni, sicché comincia ad affievolirsi il ricordo di quella giornata. Ma noi sentiamo che tutto ciò che accadde quel giorno non accadde invano e non sarà dimenticato, sentiamo confusamente che in quel giorno accadde qualcosa che non era mai accaduto. Non era mai accaduto prima di allora che tanta gente, di diversissima condizione sociale, si trovasse unita di fronte al comune pericolo.

È forse questo l'insegnamento della insurrezione dei Materani, la quale resta come il primo esempio nella storia della liberazione italiana nel Mezzogiorno.

Note

1. L'attuale sede dell'Acquedotto Lucano, all'incrocio tra Via Lucana e Via Lanera. [N.d.C.]

Elenco delle vittime

Elenco delle persone decedute a Matera il 21 settembre 1943, rinvenute nelle macerie della Caserma dell'Ex Milizia, fatta saltare in aria da mine, fatte esplodere dalle truppe tedesche in ritirata:

1. Farina Francesco fu Natale di anni 44, negoziante;
2. Farina Natale di Francesco di anni 19, autista;
3. Guida Eustachio fu Domenico di anni 43, contadino;
4. Luigi Vincenzo di Cosimo di anni 16, impiegato;
5. Greco Mario di Raffaele di anni 37, avvocato;
6. Lecce Francesco fu Angelo di anni 36, autista;
7. Tataranni Pietrantonio di Angelo Michele di anni 29, commerciante;
8. Speciale Francesco fu Giovanni di anni 34, contadino;
9. Semerano Edmondo di Vincenzo di anni 37, ufficiale giudiziario;
10. Nocera Antonio di Giovanni di anni 37;
11. De Vito Pietro di Pasquale di anni 25, contadino.

Elenco delle persone morte a Matera il 21 settembre 1943 in seguito al mitragliamento da parte delle truppe tedesche in ritirata:

1. Papin Raoul fu Eraldo di anni 47, ingegnere;
2. Lamacchia Antonio fu Giuseppe di anni 69, pastore;
3. Paradiso Eustachio di Vincenzo di anni 77, contadino;
4. Frangione Michele di Salvatore di anni 19, studente;
5. Loperfido Francesco Paolo fu Antonio di anni 44, muratore;
6. Manicone Emanuele fu Donato Vito di anni 44, autista;
7. Rutigliano Vincenzo di Francesco di anni 41, guardia di Finanza;
8. Benevento Raffaele fu Gregorio di anni 48, farmacista;
9. Zicarelli Pasquale fu Giuseppe di anni 40, impiegato;
10. Frangione Salvatore fu Michele di anni 46, impiegato.

L'ostaggio sopravvissuto alla rovina della Caserma era il geniere Giuseppe Calderaro, di anni 21, di S. Donato (prov. di Lecce). Fu trovato col corpo gravemente ustionato e, poiché fu dichiarato in imminente pericolo di vita, la polizia giudiziaria ne anticipò la denuncia di morte allo Procura del Re. Ma il Calderaro successivamente guarì.

Rassegna delle fonti archivistiche

Sino ad oggi è mancata ogni seria iniziativa per la raccolta dei documenti della insurrezione dei Materani.

Nell'ottobre del 1943 lo Stato Maggiore dell'Esercito (I Reparto Sezione Propaganda) iniziò la raccolta dei rapporti fatti compilare dagli Ufficiali comandanti dipendenti, di stanza a Matera, e da quegli altri ch'ebbero parte preminente negli avvenimenti del 21 settembre; ma non si è mai saputo se poi le indagini siano state completate. Per la rievocazione dell'insurrezione ho tenuto presente i seguenti documenti:

- Rapporto del S. Tenente Francesco Nitti, addetto al Comando dell'8^a Sottozona P. I. e D. A. P., sull'episodio del rione S. Biagio.
- Rapporto del Maggiore dei Carabinieri Luigi Bigioni, Comandante della medesima Sottozona, in relazione al comportamento dei militari della Sottozona e all'episodio iniziale della rivolta.
- Rapporto del Capitano dei Carabinieri Giuseppe Cozzella, addetto alla medesima Sottozona, sull'episodio dell'oreficeria.
- Rapporto del Tenente della Guardia di Finanza Prospero Giangrasso, comandante del Distaccamento dell'11^a Legione della Guardia di Finanza, sullo stesso episodio.
- Rapporto del S. Tenente Tommaso Cavacece, Comandante Interinale della Compagnia della Guardia di Finanza di Matera, sull'episodio della Caserma di Finanza.
- Verbale d'interrogazione del geniere Giuseppe Calderaro (l'unico ostaggio sopravvissuto), redatto dal S. Ten. Francesco Nitti, in relazione all'episodio degli ostaggi.
- Dichiarazione della Signora Maria Di Nava, maritata Cairola, sull'azione alla Società Elettrica.
- Dichiarazione dell'Ing. Mirko Cairola sul medesimo episodio.
- Dichiarazione della Signora Michelina Caione sui fatti accaduti nell'oreficeria.
- C. Levi «Tre ore di Matera» in «L'Illustrazione italiana» del dicembre 1952, n. 12.
Va detto che in questo pezzo, suggestivo per la interpretazione della insurrezione, intesa come «rivolta dei contadini», i fatti sono in parte quasi del tutto inesatti e in parte inventati.
La insurrezione non fu esclusiva «rivolta dei contadini» ma la rivolta di tutta la popolazione, militari compresi.
- R. Battaglia «Storia della Resistenza italiana», Einaudi editore, 1953, pag. 131.

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)

- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)
- Domenico Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, I Sassi: da museo a città, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera, 2019 (1987)
- Giuseppe Gattini, S. Eustachio principal patrono della città di Matera, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, Vita di S. Eustachio, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, La "legenda" greca di S. Eustazio, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata, 2019 (1902, 2a ed.)

Energheia

Energheia — *Ενέργεια*, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2019, alla sua XXV edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, **le Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premioenergheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)